

Il mondo di oggi e il lavoro

di Tiziano Tussi

Un film di chiara critica agli attuali sistemi di organizzazione produttiva, si sarebbe detto un tempo, senza giri di parole, anticapitalista, senza scendere mai sul terreno politico. La trama svolta in *Due giorni una notte* – dei fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne – esprime bene la superiorità della radice umana rispetto alla meschinità delle nostre vite moderne. In un luogo “francese”, siamo in verità in Belgio, una lavoratrice di un’azienda in crisi di ristrutturazione, con problemi personali di equilibrio psicologico, esaurimenti nervosi e depressione, si vede licenziare dal suo posto di lavoro dopo una delle ricorrenti ricadute nel male del suo spirito. L’alternativa risiede in un bonus, 1.000 euro, che il datore di lavoro distribuirebbe tra i restanti sedici lavoratori per spronarli a lavorare di più e meglio, surrogando il lavoro della 17ª che così non tornerebbe attiva, non rientrando più nei piani aziendali. La situazione a livello di mano d’opera lavorativa è divisa tra uomini e donne bianchi ed extracomunitari di diversa provenienza, oramai cittadini europei, i quali lavorano tutti quanti in fabbrica. Mondì una volta lontani, che mantengono differenze culturali spalmate sulla loro comune appartenenza al mondo della fabbrica occidentale. La lavoratrice licen-

ziata, spinta dal marito, con cui in ogni caso è in crisi, anche affettiva, cerca di parlare, anche aiutata da un’amica della fabbrica, con ognuno degli altri lavoratori. Tenta di fare capire loro la crudeltà della decisione padronale che sarebbe stata, in ogni caso, sottoposta a una scelta ancora più crudele, alla loro scelta da esprimere con un piccolo referendum: accettazione del bonus e maggior lavoro, oppure il reintegro della licenziata. Già una volta il referendum era stato ampiamente sfavorevole per la lavoratrice problematica, ma l’insistenza è data dell’influenza che il caporeparto ha operato sui lavoratori restanti. Caporeparto in linea con gli standard attuali di ristrutturazione a tutti i costi. La scombinata lavoratrice incontra quasi tutti i restanti sedici: alcuni non le vogliono neppure parlare. La sua richiesta di rimanere al lavoro scompagina i loro mondi e mette a nudo miserie e bassezze, come pure slanci di

generosità delle loro vite, che vengono così, grazie a quella proposta di essere solidali, a maturazione, nel bene e nel male.

C’è chi si infiamma per la richiesta, chi piange per lei, chi vorrebbe ma non può proprio, ed anche chi si fa forza di questa decisione per prenderne altre.

Mondì che si scompongono e si ricompongono sino al verdetto finale. Ma non c’è un bel finale. Ciò che si deve compiere si compirà, ma anche la lavoratrice licenziata, che nel frattempo passa addirittura vicino alla morte, saprà cogliere da questo suo calvario uno stimolo per ricominciare a vivere per lei e per il suo compagno e i suoi figli.

La fine è la riapertura di un percorso di vita che ridiventa per lei finalmente attivo, dinamico. Finché c’è vita c’è lotta per la stessa.

La vita supera le miserie dell’economia. Gli uomini sono superiori alle miserie della ristrutturazione economica.

Si può comunque guardare avanti. ■



Una scena di *Due giorni una notte*